



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentunesimo

n. **36**

15 maggio 2022



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze.  
Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio  
tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: [chiesacastello@libero.it](mailto:chiesacastello@libero.it)

# *Giocare à mosca cieca*

*Carissimi sorelle e fratelli di Castello,*

*“mosca cieca” è uno dei giochi più antichi dell’umanità. Pare addirittura che lo praticino anche alcune razze di scimmie. Probabilmente in una delle sue varianti lo abbiamo giocato tutti.*

*Esiste però una variante “cattiva” che consiste nell’abbandonare il bendato, senza che se ne accorga, e lasciarlo solo a vagare senza la cognizione del luogo: solo con la sua solitudine e la sua paura. Al di là del gioco innocente fra bambini, le varianti da “adulti” sono molto più complesse tanto che la stessa cronaca narra che, se gestito in modo irresponsabile, si può fare davvero molto male a chi lo subisce e anche quelli che lo hanno organizzato.*

***Fuor di metafora: da tanto tempo, meglio sarebbe dire da sempre, il mondo gioca “a mosca cieca” con i più deboli provocando paura e disorientamento, che in qualche modo coinvolgono tutti: vincitori e vinti, perché la paura può essere la madre del coraggio e della speranza, ma anche la madre della disperazione e della violenza.***

*Ci muoviamo tutti più o meno consapevolmente tra speranza e disperazione nella ambiguità del nostro limite, di cui spesso non vogliamo o non possiamo essere consapevoli.*

*Quando vince la disperazione si aprono solo due strade: l’incapacità di reagire che porta alla violenza contro se stessi e la violenza contro gli altri soprattutto contro i più deboli.*

***È quello che sta accadendo nella nostra società che si scopre sempre più debole, sempre più disperata e violenta per gli avvenimenti di questi ultimi anni, sia in Italia che nel mondo.***

*Dopo la caduta del muro di Berlino (1989) ci siamo illusi di essere in pace. Col passar del tempo si sono aggiunte via via guerre lontane e carestie, che hanno provocato il fenomeno della immigrazione di interi popoli, la crisi economica dell’occidente, la globalizzazione governata male e la conseguente crisi del lavoro, la crisi dei partiti e della rappresentanza parlamentare, la secolarizzazione per quanto riguarda le chiese, e infine la pandemia con i suoi effetti.*

*Non possiamo meravigliarci e tantomeno piangere sulle conseguenze che colpiscono e colpiranno sempre più le persone e le categorie più deboli: dai lavoratori precari a quelli con salari da fame, dai giovani che si sentono soli e abbandonati dai genitori che troppo spesso sono protettivi e asfissianti oppure al contrario che delegano quasi in toto ad altri (scuola, media ecc.) l’educazione dei figli.*

***Se mi chiedete come possiamo tentare di rompere questo cerchio vizioso senza affidarci alla violenza o cadere nella disperazione, che alimentano l’indifferenza, l’unica risposta che mi sento di dare è quella di togliersi la benda dagli occhi per rompere l’incantesimo e per poter guardare bene intorno, assumendo ciascuno le proprie responsabilità sia come cittadini che come cristiani.***

*don Paolo*



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

# IL COMANDAMENTO NUOVO

## Con i piedi per terra

La liturgia di questa quinta domenica di pasqua sembra quasi voler attenuare gli entusiasmi della prima evangelizzazione per avvertirci che il cammino dei discepoli porterà, sì alla pienezza del regno, ma non sarà una via facile.

Incomprensioni e divisioni ci sono state fin da principio e il rischio di fermarsi ai prodigi e agli entusiasmi sono un pericolo costante.

Il brano degli Atti degli Apostoli della liturgia di oggi riflette sulla necessità per i discepoli di tenere i piedi per terra. Per rendersene conto basta leggere gli episodi che lo precedono. Paolo e Barnaba infatti oltre ai successi della predicazione raccolgono anche ostilità e addirittura un tentativo di lapidazione.

## I presbiteri

Dopo questi fatti, e probabilmente tenendo conto di questi, Paolo e Barnaba danno inizio ad un tentativo di strutturazione stabilendo in ogni comunità dei “presbiteri”, cioè degli anziani. Essi si aggiungeranno agli Apostoli della prima ora e dovranno essere punto di riferimento sul posto per le comunità.

## L’attesa del regno

Ci si è infatti resi conto che il cammino verso il regno sarà lungo e la prospettiva sposta l’attesa nel futuro come possiamo leggere nel brano dell’Apocalisse (seconda lettura).

Ancora oggi siamo nel tempo dell’attesa e anche per noi la Gerusalemme del cielo è il progetto a cui guardare nel cammino nel tempo: è l’annuncio della realtà definitiva.

Quando gli evangelisti parlano di “regno” dobbiamo pensare alla realtà che sarà oltre la storia, ad un “regno” che è già presente e cresce nel mondo come il piccolo seme che diventa una pianta sempre più grande e ricca di frutti. Davvero come una sposa che si incontra con il

suo sposo.

Allora la creazione tutta e con essa l’umanità sarà libera dalla morte e vivrà alla presenza di Dio.

## Il comandamento nuovo

Una speranza che già si può anticipare se aderiamo all’unico comandamento davvero nuovo che Gesù ha affidato ai suoi discepoli come segno di riconoscimento e anticipazione della vita di risorti proprio nel momento del suo “passare da questo mondo al Padre”, durante la cena pasquale (brano del vangelo).

Questo progetto di comunione e di dono di vita è affidato a tutti i battezzati, o meglio a tutti quelli che credono in Gesù Cristo. Progetto che chiede la forza delle proprie convinzioni e la capacità di ascoltare e comprendere le opinioni diverse degli altri.

Se manca la capacità di coniugare insieme questi due atteggiamenti e se ne afferma uno solo, si diventa o degli integralisti violenti o persone pronte a piegarsi ad ogni stormire di vento, buone per tutte le stagioni, pronti a diventare servi di ogni potere.

Questo è il problema che da sempre ha angustiato i cristiani.

## Un equilibrio instabile

Si tratta di un equilibrio instabile e sempre in trasformazione che troppo spesso si vorrebbe ingabbiare in schemi precostituiti, in regole fissate e stabili, in istituzioni dai confini regolati da leggi e segni distintivi che li rendano visibili e, qualche volta anche temibili.

I seguaci del vangelo non sono, né devono essere, un gruppo di potere che spinga, e magari costringa, l’umanità a percorrere quelle che appaiono le vie del bene e della salvezza. In questo caso i cristiani, da fermento di unità e di crescita, tendono a diventare gruppo di pressione e cu-

stodi gelosi di un potere che nulla ha a che fare con l'amore.

D'altro canto il rischio opposto, non meno pericoloso, è quello di rendere insignificante la propria fede ed essere schiavi delle mode e delle scelte. San Paolo direbbe schiavi degli idoli della società in cui viviamo rinunciando ad essere segno profetico dell'unità e del progetto che Dio ha manifestato in Cristo per tutta l'umanità.

Ci è richiesta la capacità di vivere nella compagnia degli uomini per essere, come suggerisce un antico testo cristiano, la Lettera a Diogne-

to, "l'anima" dell'umanità, servi della vita e della gioia degli altri senza esserne i padroni (cfr. 1 Cor. 1,24).

Quando si agisce in questo modo si diventa, come Cristo, segno di contraddizione con la società che ci circonda perché «bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (Atti 5,29).

La Gerusalemme del cielo, la città di Dio, sarà così il dono finale del Padre, a tutti coloro che ne hanno percorsa la difficile, ma liberante strada al seguito del Cristo, morto e risorto.

*don Paolo*

---

## IL CRISTIANO E LA GUERRA

Nella nostra società marcata in maniera forte dall'individualismo resta sempre più difficile cogliere la portata comunitaria della fede in Cristo. Se infatti è vero che ognuno di noi è messo personalmente di fronte all'annuncio del vangelo, è tuttavia altrettanto chiaro che a questo annuncio non si può rispondere in maniera solitaria.

Leggendo il vangelo ci accorgiamo che Gesù Cristo ha chiamato singolarmente i suoi discepoli, ma poi li ha costituiti come "corpo" in profonda relazione con lui, tra loro e anche con gli altri. Anzi ha chiaramente detto che il rapporto che lui vuol mantenere con i suoi discepoli è lo stesso che egli ha con il Padre.

In questo senso l'evangelista Giovanni spiega la presenza dello Spirito Santo come la fonte di quella comunione che fa sì che i discepoli siano una cosa sola come i tralci nella vite. Per questo il brano del vangelo che leggiamo oggi parla di un comandamento nuovo: quello dell'amore.

Ci si può chiedere come si possa comandare di amare. Sembra una contraddizione e di fatto lo è se per amore noi intendiamo una serie di sentimenti e di sensazioni.

Se però l'amore di cui si parla è aderire a Cristo ed essere consapevoli di costituire con lui, uomo-Dio, non una "ditta" ma un corpo, non una "societas" ma un organismo vivente chiamato a comunicare vita a tutto il mondo, resta

facile comprendere il comandamento nuovo e riconoscerne la necessità che non può essere raggiunta, come dice spesso papa Francesco, senza la ricerca di un cambiamento totale dei rapporti all'interno della società e della chiesa.

Le scelte che si presentano sono scelte che riguardano tutta la vita degli individui e delle società.

La guerra in Ucraina ha sollevato interrogativi a cui è tuttora difficile dare delle risposte non solo nel nostro paese, ma in tutto il mondo.

Nella complessità dei problemi di oggi è sempre più necessaria la capacità di sapersi districare in mezzo alla vera e propria alluvione di informazioni, vere e false, da cui siamo sommersi.

Quello che colpisce è il fatto che nel nostro paese non esista o sia del tutto minoritario il dibattito su come leggere e reagire a questi fatti, non solo nella politica, tutta presa dalla preoccupazione di salvare se stessa, ma anche all'interno della chiesa.

Nasce da qui la "solitudine del cristiano" di fronte al problema della guerra, come ha scritto Enzo Bianchi (monaco, fondatore del monastero di Bose) su "la Repubblica" del 25 aprile 2022 sul quale riteniamo utile riflettere.

*Annamaria Fabri*

# La solitudine del cristiano

di Enzo Bianchi

in "la Repubblica" del 25 aprile 2022

Questa orribile guerra tra Russia e Ucraina non dà segni di possibile tregua. Piuttosto è una guerra che si estende non tanto sul territorio quanto con il coinvolgimento di un numero crescente di paesi che inviando armi alla resistenza ucraina diventano di fatto, al di là di ogni tentativo di giustificazione ipocrita, dei belligeranti: non la combattono direttamente ma contribuiscono, in nome di una presunta difesa, a una carneficina di povera gente che non voleva questo conflitto.

Essendo poi coloro che si uccidono cristiani, molte sono le domande che essi si pongono sulla liceità di questa guerra, nella quale ogni chiesa benedice il proprio esercito, e chiede la vittoria grazie al fatto che Dio è schierato dalla sua parte.

Qui da noi i cristiani, quasi tutti cattolici, da un lato citano il Catechismo della Chiesa Cattolica di Giovanni Paolo II, che prevede la possibilità della difesa armata della patria quando vi sia un'aggressione, e a partire da questa posizione teologico-morale si giustifica l'invio di armamenti al paese aggredito. Ma si dimenticano altre condizioni necessarie, che cioè ogni altro mezzo sia impraticabile, che ci siano fondate condizioni di riuscita, che il ricorso alle armi non provochi mali più gravi.

Dall'altro lato i credenti impegnati nei movimenti per la pace chiedono che si percorrano altre strade per difendere chi ha subito l'invasione. Questi ultimi si ispirano all'insegnamento non violento di Gesù, che andando oltre il comandamento assoluto "non uccidere", vieta al discepolo atteggiamenti di violenza anche in

reazione a chi compie il male. Le parole di Gesù sulla benedizione del nemico sono inequivocabili e il porgere l'altra guancia a chi percuote è un imperativo.

Se nei primi secoli i cristiani hanno rifiutato la partecipazione alla guerra e all'essere arruolati negli eserciti dell'impero, pagando fino al martirio, con la svolta costantiniana hanno accettato la necessità di militare nell'esercito dell'impero romano diventato cristiano.

Da allora, attraverso lo sviluppo della dottrina (in Occidente determinante S. Agostino) si è elaborata la dottrina della "guerra giusta".

Nonostante gli interventi profetici dei papi recenti, nel Catechismo permane questa posizione, sicché ci sono cattolici che chiedono di intervenire con l'offerta di armi all'Ucraina, perché questa sarebbe una resistenza all'occupante aggressore.

Altri cattolici condannano ogni ricorso alle armi. Ecco come si è acceso lo scontro. I cristiani che si vogliono fedeli al "Vangelo e basta", memori del comando assoluto "non uccidere", seguono l'insegnamento non violento di Gesù.

Gli altri che si ispirano al Catechismo dovrebbero non dimenticare che ogni partecipazione a una guerra giusta non può essere fatta nell'arroganza di compiere il bene, bensì sapendo che si contribuisce a seminare morte.

Il cristiano, in queste scelte, è solo: Dio non lo soccorre e tanto meno lo esenta dall'essere uomo responsabile tra gli uomini.

## CALENDARIO

Sabato 14 maggio: ore 18.00 s. Messa  
Domenica 15 maggio: 5a di Pasqua - ore 10.30 s. Messa  
Martedì 17 maggio: ore 18.00 Vespri e s. Messa  
Giovedì 19 maggio: ore 18.00 Vespri e s. Messa  
Sabato 21 maggio: ore 18.00 s. Messa  
Domenica 22 maggio: 6a di Pasqua - ore 10.30 s. Messa

*Castello\_7 in formato pdf  
a questo indirizzo:*[http://  
users.libero.it/don.paolo.  
aglietti/castellosette.html](http://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html)  
*la nostra mail:*  
[castellosette@iol.it](mailto:castellosette@iol.it)